

# L'archeologia come presenza morale a Tell Mozan in Siria

Autor(en): **Buccellati, Giorgio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino dell'Associazione archeologica ticinese**

Band (Jahr): **27 (2015)**

PDF erstellt am: **04.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-658025>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.





# L'archeologia come presenza morale a Tell Mozan in Siria

**Giorgio Buccellati**

Professore emerito nei Dipartimenti di lingue e di storia presso l'Università di California a Los Angeles (UCLA)

Direttore dell'IIMAS - The International Institute for Mesopotamian Area Studies

L'archeologia è legata al territorio in un duplice e inverso rapporto di simbiosi con la popolazione. Da un lato, si protende verso il passato, ripopolando il territorio di oggi con chi ci aveva vissuto ieri. Dall'altro, si protende verso il futuro, offrendo in contrappunto il territorio a chi vive oggi, "offrendolo" come una memoria collettiva e concreta del loro passato.

La prima dimensione è quella con cui gli archeologi si identificano da sempre: ricostruire la vita come punto di origine di quello che si trova sepolto nella matrice del suolo. È solo di recente che l'archeologo ha cominciato a sentire la seconda responsabilità, cioè quella di emergere come l'interfaccia fra le due dimensioni, il passato e il futuro. A Tell Mozan ho vissuto questa trasformazione in prima persona. E il confronto con me stesso, per così dire, è poi venuto a scontrarsi con una realtà del tutto inaspettata, una

realtà che ha messo duramente alla prova tutti i miei presupposti e le mie conclusioni: la realtà della guerra.

Scrivo queste righe nell'estate del 2014. L'ultima stagione di scavi a Tell Mozan risale a quattro anni fa. Si può pensare che questa interfaccia con cui avevo cominciato a immedesimarmi dovesse risulturne come congelata. E invece no.

La storia che voglio qui raccontare è proprio questa: come l'impegno a trasmettere il territorio al futuro, passando attraverso un presente molto buio e incerto, non si sia che rafforzato, oltre misura, passando attraverso la crisi.

Il "nemico" iniziale non era la guerra, ma solo il clima. L'inverno porta a Mozan la neve e la pioggia, in abbondanza. Senza protezione, i muri in mattone cru-



do (fig. 3) si scioglierebbero in un paio d'anni. Di regola, negli scavi mesopotamici, vengono abbandonati a se stessi, e di fatto scompaiono. Nel migliore dei casi, vengono inglobati in rifacimenti moderni che oscurano completamente lo stato originale del muro come scavato. A Mozan, ho introdotto un nuovo sistema, che mira a salvaguardare il documento nel mentre stesso che rende l'idea dei volumi architettonici.

Si tratta di un traliccio in ferro che segue esattamente la sagoma dei singoli muri, tranne che per l'altezza, e che raggiunge livelli più alti di quelli della cima irregolare dei muri. Il traliccio viene ricoperto ai lati da pannelli che rendono perfettamente il senso dei volumi architettonici dei muri secondo l'intenzione originale del costruttore (fig. 1). Ecco dunque il "monumento". Ma i pannelli, si possono aprire, a guisa di tende, rivelando così il "documento" originale, cioè il muro come era stato esposto al momento dello scavo (fig. 2). Il sistema si è dimostrato del tutto efficace, perché i muri sono in ottimo stato di conservazione ormai dopo circa vent'anni dallo scavo.

Abbiamo, così, due siti in uno. Il sito con il tracciato architettonico pienamente evidenziato e quello delle "rovine", meno leggibile da un punto di vista strutturale, ma propriamente documentario. Senza un dispositivo come quello che ho messo in opera a Tell Mozan, sarebbe in effetti impossibile vedere un grosso edificio in mattoni crudi (circa 400 metri lineari) perfettamente conservato come quello di Urkesh.

Il sistema si basa sulla massima semplicità di risorse materiali e di tecniche di esecuzione. Era una scelta intenzionale. La manutenzione è uno dei fattori di fondamentale importanza in genere, e tanto più in luoghi come Mozan, che si trova in una zona rurale, anche se in via di sviluppo. La mia motivazione dipendeva soprattutto dal desiderio di non dover dipen-

dere da importazioni costose e potenzialmente difficili, come pure dalla volontà di addestrare facilmente le maestranze locali a occuparsi autonomamente del mantenimento del sistema. Mai più pensavo che questa strategia sarebbe stata messa alla prova da una così grande crisi. Una prova che ha però dimostrato la validità dell'impostazione adottata.

Da quattro anni, già dicevo, non siamo potuti tornare per una stagione di scavo regolare. Era in queste occasioni che potevamo affrontare nuovi problemi, riconsiderare scelte antecedenti, proporre nuovi esperimenti. Devo dire, infatti, che si erano verificati danni nel periodo in cui la ricerca era sospesa. Ma erano limitati (calcoliamo che si sia trattato di circa il 10% delle strutture originarie), e soprattutto di carattere sistemico, per cui potevamo insieme trovare una soluzione che eliminasse il ricorrere dello stesso problema. Quello che si è verificato ora è un intenso dialogo a distanza che, partendo dalle basi di un sistema realistico, ci ha permesso non solo di mantenere le acquisizioni già fatte, ma addirittura di innovare. Ne illustrerò qui due aspetti.

- 1 Vista obliqua del palazzo di Urkesh con coperture colorate che identificano i settori funzionali (verde per il settore dei servizi, arancione per quello di rappresentanza).
- 2 Questo muro del palazzo (2250 a.C.) rivela dettagli documentari importanti: la sottostruttura in pietra, una prima fase costruttiva in mattoni rossi, una seconda fase in mattoni grigi, il taglio di una fossa del 1800 a.C., quando il palazzo era sepolto sotto strati posteriori.
- 3 La scalinata monumentale del tempio di Urkesh, 2600 a.C., appena scavata.



2

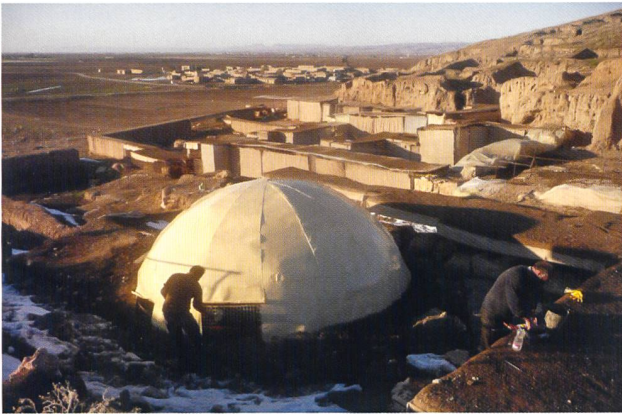


3

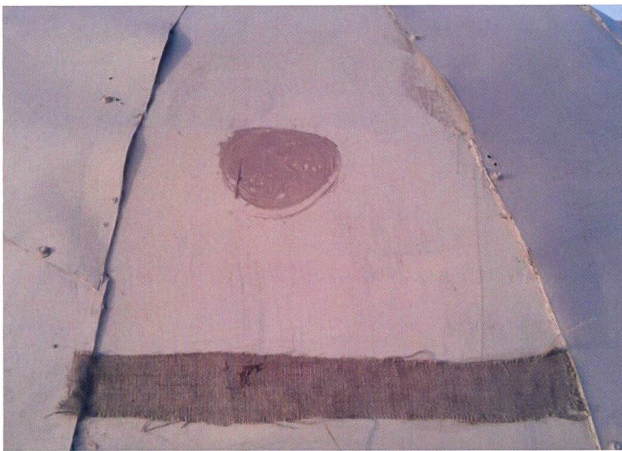




4



5



6



7

Naturalmente, i pannelli di iuta tendono a sfaldarsi. Avevo di proposito scelto di introdurre dei pannelli di piccole dimensioni, in modo che potessero essere facilmente rimpiazzati appena necessario. Data la presenza ormai assai limitata di visitatori al sito, decisi di ricorrere nella misura del possibile a riparazioni localizzate, per risparmiare sul nuovo materiale: le toppe sui pannelli vecchi non erano esteticamente desiderabili, ma servivano ugualmente bene allo scopo di proteggere i muri. Ma dove necessario, l'intero pannello veniva rimpiazzato, con l'effetto di un curioso avvicendamento di pannelli nuovi e vecchi, immediatamente riconoscibili dal loro colore. I muri continuavano così ad essere protetti, e l'effetto generale del palazzo, nelle sue dimensioni architettoniche, continuava ad essere del tutto percepibile (fig. 4).

In un'altra occasione, invece, decisi che dovevamo avventurarci in un esperimento del tutto nuovo. La fossa necromantica è una delle strutture più importanti dell'antica Urkesh. L'avevamo coperta con un traliccio a forma di cupola, che, all'interno, non era dissimile da come doveva apparire in antichità. Ma la copertura di iuta si era letteralmente disintegrata durante i quattro anni della nostra assenza. Invece di usare della nuova iuta, siamo passati a una copertura di metallo (fig. 5), che si dimostrò subito efficacissima con l'arrivo della neve nell'ultimo inverno. Volevo, con questo, anche dimostrare che la protezione del sito era di grande importanza sia che noi fossimo presenti di persona sia che fossimo lontani: il costo maggiore dell'impresa, e la nostra fiducia che sarebbero stati capaci di portarla a termine da soli, diedero un chiaro messaggio del nostro totale impegno.

Quello che si è sviluppato, in effetti, è un intensissimo dialogo a distanza. Lo stiamo documentando nei particolari, perché è davvero un nuovissimo modo di usare la tecnologia della comunicazione nei suoi aspetti più semplici eppure più drammaticamente efficaci nella sostanza delle cose. Non si tratta di comunicazione solo per il gusto di conoscere, ma per la necessità di prendere decisioni. Ecco un esempio recente, del giugno 2014. La nuova copertura della fossa necromantica risulta troppo metallica, in contrasto con le coperture dei muri. Con un fitto scambio di suggerimenti (per e-mail, telefono, o con videochiamate via internet) abbiamo esplorato, in sei persone su tre continenti diversi, vari possibili rimedi. E due settimane prima del momento in cui scrivo ci è arrivata una foto di due tentativi di "ammorbidimento" estetico: terra e iuta incollati alla superficie di metallo (fig. 6).

È in questo senso che parlo di "presenza morale". Non nel senso sentimentale di non dimenticare. In un senso invece molto fattivo, di interagire concretamente, anche se a distanza. In quattro anni, abbiamo ricevuto circa diecimila fotografie, e una quantità difficilmente



quantificabile di scambi verbali con i nostri sei assistenti locali. Vengono introdotti piccoli accorgimenti che rendono la documentazione del tutto accurata. Riceviamo tutta una serie di rapporti, che contengono, oltre a informazioni precise, delle frasi commoventi: “Speriamo di vedervi presto a Tell Mozan, siete sempre nei nostri cuori”; “Siamo contenti del nostro lavoro con voi, nonostante le circostanze difficili. Il lavoro continua...”; “Diadin [il fotografo] non è riuscito a venire perché c’è troppa neve sulla strada”; “Sono molto contento di lavorare con voi finora, nonostante la distanza fra di noi. Lavoriamo a Mozan come una squadra che lavora bene insieme, come se voi foste qui con noi a Mozan”.

Trovo impressionante la totale mancanza del senso di fatica, tanto meno di sfiducia. In parte, ciò è dovuto alla dinamica dei rapporti che intervengono fra di noi, per cui confrontiamo insieme le difficoltà e insieme cerchiamo delle soluzioni appropriate. Ma in parte forse ancora maggiore questo risale a un esplicito programma educativo che avevo messo in atto durante i nostri lunghi anni di presenza effettiva a Mozan. Ogni settimana, c’era una conferenza di circa mezz’ora per i nostri operai, in gran parte contadini dei villaggi circostanti, oltre ad alcuni studenti (fig. 7). Durante il giorno di festa, parecchi di loro tornavano con i loro bambini per mostrare il lavoro fatto. E naturalmente, ci rivolgevamo ai bambini delle scuole in maniera più sistematica e organica (fig. 8). Questo penetrava anche nella coscienza dei meno provveduti, come potevamo vedere dalle domande che ci venivano sempre poste, e da reazioni inaspettate in momenti potenzialmente difficili (come quando dovevamo dare una raccomandazione contraria alla costruzione di un edificio nella zona archeologica).

Questo derivava certo dalla gran cura con cui non solo spiegavamo, ma anche interpretavamo e proteggevamo i reperti. C’è una dignità intrinseca nel reperto, e siamo noi archeologi a dover essere i primi a riconoscere e rispettare questa dignità, con la cura per la conservazione, anche a costo di scelte magari più costose e in ogni caso più impegnative per la nostra attenzione e il nostro tempo. L’esempio della protezione in metallo per la fossa necromantica di cui parlavo sopra è una bella prova.

Questo sforzo interpretativo si manifestava per noi a Mozan con la messa in opera di un sistema complesso e assai differenziato di cartelli esplicativi, con cui sono arrivato a costituire quello che ho chiamato “il sito come un libro” (fig. 9). Invece di dare un libro in mano ai visitatori, ho disseminato nel sito una serie di dispositivi che si trovano di fronte a quello che si vuole illustrare. Ce ne sono tre tipi. Quello introduttivo a ogni “stazione”, che descrive brevemente il motivo

- 4 Veduta attuale del palazzo, durante il periodo di crisi.
- 5 Rifacimento in metallo nell’autunno del 2013: la maggiore efficienza di questo dispositivo voleva anche comunicare il messaggio di un forte impegno per la continua protezione del sito.
- 6 Una manciata di terra e una striscia di iuta incollati con un adesivo speciale alla copertura della fossa necromantica per ridurne l’effetto metallico.
- 7 Gli operai seduti all’interno di un’unità di scavo per una conferenza sulla ceramica.
- 8 I bambini della scuola elementare di Mozan seguono il modo di analizzare la ceramica proveniente dallo scavo.
- 9 La bacheca di sintesi che sovrasta la zona del palazzo.



8



9

della sosta in quel particolare momento: chi ha poco tempo, in mezz’ora può farsi un’idea di tutto il sito leggendo solo questi cartelli.

Il secondo tipo è quello sintetico. Messi su un’altura che sovrasta una zona archeologica, e quindi capaci di offrire una veduta panoramica a volo d’uccello, offrono una perfetta occasione di riflettere su questioni di più ampio respiro, dove possono anche essere sviluppati il quadro storico e le connessioni tipologiche.



Il terzo è quello che chiamo le “note a piè di pagina”, delle informazioni molto particolareggiate che si riferiscono a quello che è immediatamente di fronte al visitatore. Questi cartelli sono anche rivolti agli studiosi, perché illustrano dettagli importanti per cui il “sito come libro” diventa una vera e propria alternativa alle pubblicazioni tradizionali.

Anche in questo caso, la tecnica usata è molto semplice, e si presta così facilmente alla più facile manutenzione.

Il risultato è che a tutt’oggi abbiamo, nel bel mezzo della crisi, gruppi di “turisti” locali che vengono ancora in visita al sito.

Il sito si trova in un paesaggio che è ancora relativamente vergine. Non solo la veduta delle montagne da una pianura tuttora a regime pienamente agricolo, ma anche il modo in cui i villaggi sono rimasti per lo più legati all’architettura in mattone crudo con un minimo uso di cemento. È importante proteggerlo, questo paesaggio. Così mi ero proposto come obiettivo di progettare un grande parco eco-archeologico attorno al sito, che avrebbe anche incrementato lo sviluppo

economico della zona. L’inizio della guerra rese impossibile concretizzare il programma, ma si erano comunque messe in moto tutta una serie di attività che neanche la guerra riuscì a interrompere. Per esempio, le autorità locali si erano prese a carico di portare l’acqua corrente ai paesi che ancora ne mancavano, e così fecero per Mozan nell’estate del 2012.

Sempre nel 2012, una speciale unità per lo sviluppo culturale venne a Mozan varie volte per spiegare gli intenti e la natura del Parco. La mira era di offrire una vera sostenibilità alla popolazione, con l’intento non solo che i villaggi non si spopolassero, ma che anzi si potessero potenziare al massimo queste grandi risorse umane. L’ospitalità siriana è leggendaria, e così ci sarebbero stati piccoli nuclei ospitali (“*bed and breakfast*”) invece di alberghi. Le tradizioni folcloristiche sono ricche e attraenti, e così avremmo sviluppato un contesto culturale fedele a queste tradizioni. L’artigianato locale è svariatissimo, e così ogni villaggio sarebbe diventato un punto focale per un determinato tipo di produzione, dove il moderno avrebbe trovato posto di fianco all’antico.

In linea con quest’ultimo obiettivo, avevamo propo-

## Tell Mozan/Urkesk (Siria)

Tell Mozan è il sito dell’antica città di Urkesk, nella Siria nord-orientale. Quest’anno marca il trentesimo anniversario del nostro progetto: l’ultima stagione di scavo è stata nel 2010, ma la nostra attività al sito continua nei modi descritti in questo articolo. La natura di questo coinvolgimento mette in rilievo una caratteristica molto significativa del nostro lavoro. Ma ovviamente l’importanza del sito è dovuta ai grandi risultati degli scavi che hanno contribuito in modi inaspettati alla storia della Siro-Mesopotamia. Ne avevamo parlato in un articolo su questo *Bollettino* (BUCCELLATI – KELLY-BUCCELLATI 1997): allora la grande novità era il palazzo reale e l’identificazione del sito con l’antica Urkesk. Non era cosa da poco. In effetti, ciò voleva dire aver trovato il sito principale di una civiltà particolare, quella degli Hurriti, nota da una vasta letteratura storica e mitologica. Il palazzo era databile al

2250 a.C., e tutta una serie di impronte di sigillo, molte con una legenda cuneiforme, ci apriva una finestra inaspettata sulla vita di palazzo, con riferimenti al re, alla regina, e a una varietà di funzionari. Sia il materiale scritto che l’iconografia illuminavano aspetti del tutto nuovi che potevano fermamente collegarsi al mondo hurrita.

Negli anni successivi, la scoperta di due grandi strutture religiose ampliò questi orizzonti. La prima è una fossa necromantica di proporzioni monumentali: otto metri di profondità, e più di sette di lunghezza, tutta costruita in pietra e perfettamente preservata. Databile nella sua forma attuale al periodo del palazzo, risale certo a molto prima. Era il luogo dove venivano evocati gli spiriti degli inferi per averne responsi, un’attività culturale ben nota da testi hurriti posteriori, che ci davano anche il nome della struttura, *abi*. Se ne ritrova un’eco nella tradizione biblica della “strega di Endor” (1 Sam. 28), che è

chiamata la signora dello ‘*ob* (la versione ebraica della parola hurrita *abi*).

Infine, la grande terrazza templare, con un *temenos* e una scalinata in pietra, di una impressionante monumentalità, e una storia molto complessa. Costruita nella forma attuale verso il 2600 a.C., rimase in uso continuo per più di un millennio, finché nel 1400 a.C. fu rimaneggiata per rimanere in uso per poco più di un secolo, al momento dell’abbandono del sito. Subito sotto al sommo della terrazza, ci aspettava una grande sorpresa: l’angolo di un edificio databile al 3500 a.C., con ogni probabilità il tempio precursore di quello del terzo millennio. Ciò vuol dire che la storia di Urkesk, e quindi degli Hurriti, risale ai primissimi inizi della storia dell’urbanesimo. Era quello che speravamo di poter verificare con gli scavi del 2011, ma che dobbiamo lasciare per un futuro che speriamo non sia troppo lontano.





**10** Due casette monocamere adibite a mostra e atelier; il sito di Mozan sullo sfondo.

**11a-b** I prodotti di artigianato delle donne di Mozan.

sto alle donne che avrebbero potuto vendere ai futuri turisti i loro prodotti. Ebbene, prendendo la palla al balzo, hanno cominciato a lavorarci come se la situazione fosse del tutto normale, trovandosi a lavorare in due casette vicino al tell (fig. 10), e mettendo a nostra disposizione dei bellissimi esemplari della loro produzione artigianale, soprattutto vestiti e bambole (figg. 11a e 11b). Siamo riusciti a farli venire fino da noi, e offrono una testimonianza impressionante e commovente di vitalità e di speranza.

È proprio così che desidero terminare. La vitalità e la speranza sono radicate in un nostro progetto ben preciso di conservazione e di sviluppo. I grandi valori della cultura si associano agli altrettanto grandi valori

umani della creatività e della collaborazione. Ne risulta una “presenza morale” che anche la guerra ha solo potuto rafforzare. Interfaccia tra il passato e il futuro, l’archeologia può e deve emergere come un motore di coesione sociale, tanto più efficace quanto più è messo alla prova dagli eventi anche più turbolenti. Quello di Mozan è l’unico progetto archeologico straniero attualmente attivo in Siria, di molte decine che erano presenti prima della guerra. Piccolissimo esperimento a confronto della drammaticità delle circostanze attuali, è però suggestivo e indicativo di quello che, se esteso capillarmente altrove, potrebbe aprire una serie di punti di luce e di speranza, atti a ridurre se non forse eliminare il flusso migratorio di quei tanti che arrivano ai nostri paesi solo perché sradicati dai loro.

## BIBLIOGRAFIA

BONETTI S. 2001, *Gli Opifici di Urkesh: conservazione e restauro a Tell Mozan*, in *Atti della tavola rotonda*, Firenze, 23 novembre 1999.

BUCCELLATI G. 2000, *Urkesh: archeologia, conservazione e restauro*, “Kermes”, 40, pp. 41-48.

BUCCELLATI G. 2006, *Conservation qua Archaeology at Tell Mozan/Urkesh*, in AGNEW N. - BRIDGLAND J. (a cura di.), *Of the Past, for the Future: Integrating Archaeology and Conservation*, in *Proceedings of the Conservation Theme at the 5th World Archaeological Congress*, Washington D.C. 22-26 June 2003, Los Angeles, pp. 73-81.

BUCCELLATI G. 2006, *Presentation and Interpretation of Archaeological Sites: the Case of Tell Mozan, Ancient Urkesh*, *ibid.*, pp. 152-156.

BUCCELLATI G. 2014, *Dal profondo del tempo. Comunicazione e comunità nell’antica Siria*, Firenze.

BUCCELLATI G. - BONETTI S. 2003, *Conservation at the Core of Archaeological Strategy. The Case of Ancient Urkesh at Tell Mozan*, “The Getty Conservation Institute Newsletter”, 18/1, pp. 18-21.

BUCCELLATI G. - KELLY-BUCCELLATI M. 1997, *Una manciata di secoli*, “Bollettino AAT”, 9, pp. 16-23.

## NOTE

Il lavoro di preservazione del sito descritto nell’articolo ha ricevuto un premio dall’Archaeological Institute of America nel 2011.

Le fotografie provengono dall’Archivio del Progetto archeologico Mozan/Urkesh.